

# DENARO E CONSUMI NELLA CULTURA DELL'OCCIDENTE: LINEAMENTI DI UNA STORIA

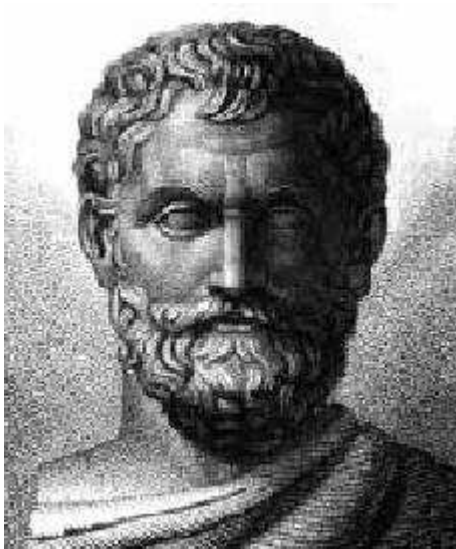
Dal primato della virtù come limite, nella cultura antica, al primato dell'economia come saturazione delle possibilità, nella civiltà moderna.

## 1. Il consumo entro il limite della virtù: dalla cultura antica agli albori dell'Umanesimo

Siamo portati ad immaginare che gli schemi di fondo della civiltà nella quale siamo da sempre immersi siano i medesimi sin dai suoi albori. E siamo anche abituati a sentire che questi albori si collocano nella civiltà greca. Questo è vero solo in parte. Sul tema della soddisfazione dei bisogni, dei consumi e dell'uso del denaro, per esempio, grande è la distanza che separa il nostro orizzonte di valori da quello antico.

Semplificando parecchio possiamo dire che nella civiltà antica e medievale, greco-latina e pagana, prima, cristiana poi, consumi e denaro sono subordinati ad una dimensione normativa che ne traccia nettamente i confini. Con linguaggio a noi familiare chiameremmo questi confini etica; gli antichi usano più spesso la parola *virtù*.

Nella civiltà greca i filosofi si affermarono sotto una duplice veste: da una parte come indagatori della natura, dell'essere, della ragione e della logica, dall'altro come maestri di saggezza, cioè di



virtù. Questo è evidente fin dalla prima figura che la tradizione ci propone, Talete di Mileto (VII-VI sec. a. C.). Di lui si racconta (cfr. Aristotele, *Politica*) che, per rispondere ad una critica dei suoi concittadini (come mai un così profondo conoscitore del cielo e della natura non è capace di fare soldi con il suo sapere?) usò le sue conoscenze per prevedere un'eccezionale raccolta di olive, in vista della quale, durante la stagione invernale, prese in affitto, a prezzo ordinario di mercato, tutti i frantoi di Mileto e della vicina isola di Chio. Giunta la stagione della raccolta, poté approfittare della posizione di monopolio così conseguita ri-affittando a caro prezzo i frantoi di cui disponeva. Uno speculatore in piega regola, almeno in apparenza. In realtà egli voleva solo dimostrare che i filosofi non approfittano del sapere per arricchirsi, nonostante possano farlo. In questo egli si mostra non solo sapiente, ma anche saggio (non a caso è fra i sette

saggi dell'antica Grecia): virtù non è concretizzare tutte le possibilità, ma solo quelle che rientrano nell'orizzonte di giustizia e misura.

Su queste fondamenta si costruisce pressoché tutta l'etica antica. I concetti di misura e di virtù, con diversi accenti, ne sono il comune fondamento. Socrate, per esempio, si dimostra campione di "enkráteia", termine greco che significa "potenza", nel senso dominio di sé, capacità di controllare i propri bisogni contenendoli entro i limiti del giusto. Platone, nella *Repubblica* (Libro IV), tratteggia lo stato ideale costituito da tre classi ben distinte, i governanti-filosofi, i guerrieri ed i produttori.

Virtù comune a tutte e tre le classi è la temperanza (cfr. il **T1** al termine del capitolo). Partendo da queste premesse, egli immagina che lo stato ideale riduca i suoi bisogni all'essenziale, sia tendenzialmente autarchico e di conseguenza non abbia alcuna tendenza a muovere guerra ad altri stati per ampliare il proprio potere e la propria ricchezza.



Aristotele, nella sua *Etica Nicomachea*, riflette sul significato del denaro e del suo giusto uso, affermando innanzitutto che una vita che abbia come scopo l'accumulazione del denaro medesimo è contro natura, essendo esso non fine, ma strumento. Il denaro deve essere ricercato perché sia speso nel giusto modo, non accumulato. Giusto è l'uso che promuove relazioni e virtuoso è colui che con il denaro beneficia la propria famiglia, i propri amici e la propria città. In particolare, due sono le virtù connesse con il denaro: la liberalità (spendere il giusto, evitando gli eccessi dell'avarizia e della prodigalità) e la magnificenza (usare il denaro per realizzare grandi cose, soprattutto in favore della propria comunità; cfr. il **T2** al termine del capitolo).

Nella filosofia ellenistica stoici ed epicurei, pur contrapposti sui temi di fondo della loro concezione filosofica, presentano un quadro che sostanzialmente non si discosta da questo. Gli Epicurei rimasero famosi per aver collocato la felicità nel piacere, tanto che ancora oggi di una persona che ama godersi la vita si può dire che è "epicurea". Il piacere di cui parla Epicuro, però, non consiste nel soddisfare quanti più bisogni è possibile, ma nel ridurre al minimo i bisogni stessi, nel vivere con molta parsimonia, evitando ogni eccesso. Per gli Stoici, similmente, il saggio è colui che sa dominare le proprie passioni, e quindi anche i bisogni.

L'affermazione del Cristianesimo determina un mutamento nel concetto di virtù: per la cultura pagana essa coincide con il limite che l'uomo deve saper dare a se stesso, mentre per la cultura cristiana essa è saper riconoscere il proprio limite creaturale di fronte al Dio creatore.

Ma l'atteggiamento complessivo nei confronti dei bisogni, dei consumi e del denaro non muta sostanzialmente. Per sant'Agostino, per esempio, l'uomo si trova di fronte ad una scelta di fondo, cui non può sottrarsi: amare le creature (quindi anche i beni materiali) più di Dio, o Dio più delle creature. Nel solco di Agostino si muoverà tutta la teologia cristiana. Ed in tale solco il Medio Evo svilupperà una vera e propria diffidenza nei confronti del denaro (peraltro assente nella cultura antica), tentatore potente e demoniaco. Così come svilupperà una profonda diffidenza per tutti i consumi non essenziali (per esempio quelli legati alla cura di sé, alla cosmesi). Il lusso viene ammesso solo con riferimento al sacro: i luoghi sacri e le persone che incarnano la sacralità del potere (spirituale e temporale) possono ricevere l'ornamento prezioso, che però è riconoscimento del valore non della persona, ma di ciò che essa rappresenta. Ciò comporta conseguenze importantissime. Per esempio, essendo sacro il tempo, in quanto dono di Dio, esso non può essere venduto. In altre parole, è empio prestare denaro ad interesse, perché l'interesse è la remunerazione del lasso di tempo nel quale io lascio il denaro nella disponibilità altrui. Per questo l'attività bancaria era appannaggio degli Ebrei, persone che si collocavano fuori della fede cristiana.

## 2. Il consumo come saturazione delle possibilità dell'umano: il primato dell'economico nell'orizzonte della modernità.

Poi qualcosa cambia. Qualcosa di profondo. Cambia molto gradualmente. Si apre quell'orizzonte che oggi chiamiamo della modernità, orizzonte che si annuncia nettamente già nella cultura umanistico-rinascimentale, per poi affermarsi con i secoli XVII e XVIII. Sempre procedendo per approssimazioni e semplificazioni, possiamo dire che denaro e consumo diventano dimensioni

autonome, così come, in generale, la dimensione profana diventa autonoma rispetto a quella del sacro. In altri termini, nell'uso del denaro e nella pratica dei consumi l'uomo si sente libero di esperire tutte le possibilità mondane, di fare tutto ciò che è possibile fare, nel limite, com'è ovvio, delle fondamentali leggi della morale religiosa ed umana. La prospettiva cambia: il bisogno non è più ciò che va contenuto, moderato, ma affermato, nella ricerca di sempre nuove possibilità di soddisfazione attraverso il progresso della scienza e della tecnica.

Fra i protagonisti di questa svolta, nel secolo XVII, vi è sicuramente Francis Bacon (1561-1626), di cui ben noto è l'adagio "sapere è potere". Il potere è quello dell'uomo sulla natura, concepito in linea di principio come senza limiti. Non solo si può, ma si deve fare tutto ciò che le nostre conoscenze ci permettono di fare nella manipolazione della natura e nella produzione di quanto rende la vita dell'uomo più sicura e comoda. Del resto, si tratta di un mandato biblico: è Dio stesso ad assegnare questo compito all'uomo, assegnandogli la signoria su ogni specie vivente. Bacon, coerentemente, rigetta in blocco come sterili la cultura antica, la sua logica e la sua saggezza.

Un secolo più tardi l'esito di questo ribaltamento è espresso in modo lucidissimo dal medico e filosofo olandese Bernard de Mandeville (1670-1733), in un celebre apologo (*La Favola delle api*; cfr. T3 al termine del capitolo). La prospettiva, rispetto al mondo antico, è davvero rovesciata. Se tutti, infatti, mettessero in atto l'insegnamento dell'antica saggezza e vivessero con onestà, moderazione e parsimonia, un sacco di persone perderebbero il proprio lavoro, l'economia andrebbe incontro ad una profonda recessione, la prosperità verrebbe meno e l'uomo dovrebbe ridursi a vivere di ghiande. In altri termini, quel che è virtù privata, diventa vizio pubblico che condanna a morte la prosperità dello stato; quel che invece è vizio privato (l'amore per il lusso, la ricerca del denaro con mezzi leciti e meno leciti) diventa una pubblica virtù, perché promuovere un benessere dal quale tutti traggono vantaggio. Questa favola, notissima nel secolo dei Lumi, esprime nel modo più efficace l'idea che per promuovere il benessere di tutti bisogna stimolare il desiderio dei singoli di avere bisogni sempre nuovi e di soddisfarli. Il primato della parsimonia cede il passo al primato del desiderio: desiderio di produrre di più e meglio, desiderio di sperimentare nuove forme di consumo. Tutto ciò segna profondamente il costume, tanto che perfino il religiosissimo J.S. Bach si concede la scrittura della profana "*Cantata del caffè*" nella quale si celebra la vittoria di una figlia desiderosa di gustare questo nuovo piacere esotico contro la diffidenza del padre tradizionalista che lo giudica immorale.

Nel successivo secolo XIX la prima e la seconda Rivoluzione industriale realizzano la profezia di Bacon, mettendo a disposizione potenzialità produttive mai viste nella storia dell'umanità. La filosofia positivista, inaugurata da Auguste Comte (1798-1857), esprime nella forma più convincente lo spirito dei nuovi tempi, teorizzando uno sviluppo indefinito legato all'affermazione dello spirito positivo, cioè scientifico, un progresso materiale ed insieme anche morale: una umanità sempre più consapevole dei suoi doveri sociali appare destinata ad una vita sempre più sicura ed agiata.

### 3. Voci di dissenso dalla posmodernità

Per molti aspetti lo scenario che è sotto i nostri occhi rientra ancora in questo paradigma della modernità: il condizionamento psicologico e sociale che induce nella gente il bisogno di essere all'altezza di un certo standard di consumi è sicuramente fortissimo. Pensiamo ai consumi di beni tecnologici: la loro sempre più rapida (e programmata) obsolescenza fa sì che avvertiamo fin da subito la necessità di programmare la sostituzione di un dispositivo con quello più aggiornato, nonostante tutto sommato quello "vecchio" potrebbe ancora benissimo soddisfare i nostri bisogni.

Tuttavia non possiamo più dire di essere ancora pienamente "moderni": la fiducia in un progresso irresistibile è largamente venuta meno ed il timore di crisi profonde o di vere e proprie catastrofi

(dall'ecatombe atomica agli sconvolgimenti climatici) segna profondamente l'immaginario dell'umanità da circa mezzo secolo a questa parte. Così come la critica della società "consumistica" e l'affermazione di nuovi bisogni legati alla socialità, alla qualità più che alla quantità della vita sono tempi ampiamente discussi da decenni. Per questo da qualche decennio si parla di "post-modernità". Ma per meglio comprendere tutto questo, facciamo qualche passo indietro.

Il secolo XX si apre con la pubblicazione di un'opera molto interessante, la prima interamente dedicata da un filosofo-sociologo al denaro, la *Filosofia del denaro* (1900) di Georg Simmel (1858-1918). Il denaro rende evidente più di ogni altra dimensione delle relazioni umane la crisi della civiltà contemporanea. Già il sociologo Alexis de Tocqueville (1805-1859), nel classico della sociologia *La democrazia in America* (1835-1840) esprimeva lucidamente la rivoluzione nell'ambito dei valori connessa con lo spirito democratico e dinamico della nuova società



americana: è il denaro a costituire il nuovo segno di distinzione sociale, soppiantando i tradizionali riferimenti alla nobiltà. Simmel legge in termini decisamente negativi questo mutamento epocale: la società nella quale il denaro non *ha*, ma è il valore universalmente condiviso, è una società profondamente impoverita, nella quale tutto è appiattito ed i valori della tradizione sono cancellati. L'effetto più disastroso è l'annullamento delle differenze qualitative fra gli individui ed il dominio della dimensione quantitativa, che rende l'uomo un essere sempre più calcolatore e freddo, incapace quindi di autentiche relazioni umane; realtà mobile, fluida, plasmabile, egli è simile alla combinazione di una cassaforte, che sembra unica ed irripetibile, ma in realtà è costituita delle medesime poche cifre comuni a tutte le altre combinazioni. Questo uomo ridotto ad una combinazione di elementi equivalenti trova il suo elemento naturale

nella metropoli, la cui vita è regolata dalla logica per cui tutto è misurato, calcolato, monetizzato. Sono riflessioni diventate, poi, veri e propri luoghi comuni, espressi in frasi del tipo: *tutto ha un suo prezzo*.

Nel Novecento le voci di dissenso rispetto all'impero del denaro, del profitto e dei consumi si moltiplicano. Sono voci peraltro profondamente diverse, che partono da paradigmi filosofici e sociologici differenti. Impossibile dar conto di tutte. Eccone alcune, a titolo esemplificativo.

Hans Jonas (1903-1993) afferma, per la prima volta nella storia della filosofia, il primato del problema ecologico: partendo dalla constatazione che oggi l'uomo è diventato più pericoloso per la natura di quanto questa lo sia mai stata per l'uomo, egli afferma l'imperativo categorico di elaborare una nuova etica della responsabilità, che consideri non solo i diritti delle persone che vivono al momento presente, ma anche quelli delle generazioni future, cui va consegnato un pianeta che garantisca loro una qualità della vita accettabile. Questo imperativo impone anche di ripensare gli attuali modelli di sviluppo e di consumo.

La scuola di Francoforte, che nasce in Germania nel periodo fra le due guerre mondiali, esprime, con accenti diversi, quel pensiero critico che vuole svelare la profonda alienazione dell'uomo contemporaneo, dominato dalla logica dell'identità, della riduzione del diverso all'identico, una logica folle che si esprime nella follia storica dei totalitarismi, degli stermini di massa ma anche di modelli di consumo che sono un autentico e scriteriato saccheggio delle risorse naturali. Vicini a questa scuola sono due pensatori assai noti, Erich Fromm (190-1980) ed Herbert Marcuse (1898-1979). Il primo, nel celeberrimo saggio *Avere o essere?* (1976), pone l'alternativa fra una scelta esistenziale centrata sui valori dell'avere (che privilegia il possesso, la relazione con le cose come costitutiva della propria identità: più possesso, più consumo, più sono) ed una scelta che pone al primo posto i valori dell'essere (cioè le relazioni con gli altri, che mettono in gioco la dimensione

più profonda dell'umano, da Fromm definita come capacità di apertura all'alterità, amore): *“Avere ed essere sono due modalità fondamentali dell'esperienza, il rispettivo vigore delle quali determina le differenze tra i caratteri degli individui e i vari tipi di carattere sociale”*. L'opera di Marcuse *L'uomo ad una dimensione* è, poi, un classico del pensiero della contestazione alla società capitalista e consumistica: pubblicata nel 1964, diventa uno dei testi di riferimento per la cultura della contestazione giovanile che esploderà con il Sessantotto. L'uomo unidimensionale è quello ridotto, da una società, apparentemente democratica e permissiva, ma in realtà repressiva, ad essere una macchina da performance, a vivere sotto il segno del primato del produrre e del consumare, perdendo il senso di ciò che rende la vita autenticamente degna di essere vissuta, l'eros, la passione, l'immaginazione, la libera e creativa espressione di sé. Anche questi sono temi diventati veri e propri luoghi comuni (il che non significa necessariamente che siano privi di fondamento).



Agnes Heller (1929, vivente) chiude questa sommaria carrellata. Esponente di un pensiero di area marxista profondamente critico verso ogni dogmatismo, scampata all'Olocausto, rappresenta una figura significativa di quella corrente di pensiero critico che afferma con sempre maggiore forza la necessità di un ripensamento dei bisogni costitutivi dell'umano. Contro la logica del possesso e del dominio, che induce a considerare l'appropriazione, dell'altro e delle cose, come l'unica affermazione di sé, sostiene un'etica della relazione, che diventi fondamento di

un'autentica rivoluzione, quella della vita quotidiana. Rivoluzione che passa anche per una profonda revisione degli stili di consumo, svincolati dalla logica dei bisogni indotti. Tutto ciò nel segno del primato dei bisogni sociali, che deve soppiantare quello dei bisogni individuali.

## TESTI DI RIFERIMENTO

### **T1 - LA TEMPERANZA, VIRTU' COMUNE A TUTTI I CITTADINI**

*Esamina la temperanza, dunque!*

*- Bene. A prima vista, assomiglia a una forma di armonia e di equilibrio, più delle virtù precedenti. - In che senso? - Nel senso che è una specie di ordine e di dominio sulle passioni e sui desideri, per cui anche comunemente si dice che uno "è padrone di sé". Non è vero? - Certo, è proprio così. - Ma non è strana, questa espressione? Perché se uno è padrone di sé, è anche servo di se, e viceversa, (431 a) dato che si tratta sempre della stessa persona. -Come no? - Potrebbe però anche significare che nell'anima di un uomo ci sono due parti, una migliore e una peggiore, e quando la prima domina sulla seconda, si dice "padrone di sé" per lode, quando invece ne è vinta, anche se è migliore, a causa di una cattiva educazione o di cattive compagnie, (b) si dice "schiavo di sé", cioè intemperante, per biasimo e disprezzo. -E a ragione, mi sembra. [...] (d) - E non vedi che tutto ciò si ritrova nella tua Città, dove le passioni della maggioranza viziosa sono dominate dall'equilibrio della minoranza virtuosa? -Sì. Dunque, se mai uno Stato si può dire padrone delle passioni, dei desideri e di sé stesso, è il nostro. -Assolutamente!, affermò. - E, in considerazione di ciò, non la diremo temperante? -Sicuro!, esclamò. -E se mai uno Stato vedrà l'accordo tra governanti e governati (e) su chi deve comandare, sarà sempre il nostro. Non ti sembra? Assolutamente, rispose. -Ma se le cose staranno così, in quali cittadini diremo che è la temperanza? Nei governanti o nei governati? - Negli uni e negli altri, disse. -Allora avevamo visto giusto poco fa, paragonando la temperanza a una specie di armonia. Che vuoi dire? - Che qui non è come per la sapienza e il coraggio, che rendono lo Stato coraggioso e sapiente (432a) pur trovandosi in una parte di esso. La temperanza si estende a tutta la Città, creando armonia tra i più deboli, i più forti e quelli che stanno in mezzo o per intelligenza o per forza o per numero o per censo o altri motivi analoghi. [...] (b) - Sono completamente d'accordo, disse.*

Da Platone, *Repubblica*, Libro IV

### **T2 - L'USO VIRTUOSO DEL DENARO: BENEFICARE LE PERSONE CARE E FARE GRANDI COSE PER LA COMUNITA'**

1. *[La liberalità].*

*Adesso trattiamo della liberalità. Generalmente si crede che essa sia la medietà concernente i beni materiali. Infatti, si loda l'uomo liberale non nelle azioni di guerra, né in quelle per cui viene lodato l'uomo temperante, né, inoltre, nelle decisioni giudiziali, [25] bensì in riferimento al dare e al ricevere beni materiali, e soprattutto in riferimento al dare. Denominiamo, poi, beni materiali tutte le cose il cui valore si misura in denaro. La prodigalità e l'avarizia sono eccessi e difetti che riguardano i beni materiali. E mentre attribuiamo il termine avarizia sempre a coloro che si preoccupano dei beni materiali più di quanto bisogna, [30] talora applichiamo il termine prodigalità comprendendo insieme più significati: chiamiamo, infatti, prodighi gli incontinenti e coloro che scialacquano per soddisfare la loro intemperanza. Perciò si ritiene comunemente che siano affatto miserabili, giacché hanno molti vizi insieme. Dunque, la loro denominazione non è appropriata: infatti "prodigo" vuol significare chi ha un vizio solo e determinato, quello di mandare in rovina il patrimonio. [1120a] Infatti, prodigo è chi si rovina da se stesso, e la distruzione del patrimonio si ritiene che sia una specie di rovina di se stessi, dal momento che è esso che rende possibile vivere. Per conseguenza, è in questo senso che prendiamo il termine "prodigalità". Delle cose, poi, che hanno un uso, si può usare sia bene sia male. Ora, [5] la ricchezza appartiene alle cose di cui si fa uso, e di ciascuna cosa fa l'uso migliore colui che ne ha la virtù relativa: dunque, anche della ricchezza farà il migliore uso possibile chi ha la virtù relativa ai beni materiali; e costui è l'uomo liberale. Ma l'uso dei beni materiali si ritiene che consista nello spendere e nel donare, mentre il prenderli e il custodirli sono piuttosto un possesso. [10] Perciò è più proprio dell'uomo liberale il donare a*

*chi si deve che non il prendere di dove si deve, ovvero il non prendere di dove non si deve. È infatti caratteristico della virtù più fare il bene che non il riceverlo, e compiere belle azioni più che non compierne di cattive. E non è difficile vedere che il donare implica fare il bene e compiere belle azioni, il prendere implica [15] ricevere il bene e non comportarsi male. Inoltre la riconoscenza va a chi dona, non a chi prende, ed ancor più la lode. Ed è più facile non prendere che donare: si è meno disposti a cedere del proprio che a non prendere dall'altrui.*

*E liberali sono chiamati quelli che donano; quelli che non prendono ciò che non devono [20] non sono lodati dal punto di vista della liberalità, bensì dal punto di vista della giustizia, e quelli che prendono ciò che devono non sono lodati affatto. Gli uomini liberali, poi, sono amati quasi di più di tutti quelli che sono amati per la virtù, perché sono benefici, e l'essere benefici consiste nel donare. Le azioni virtuose sono belle ed hanno come fine il bello. E l'uomo liberale, dunque, donerà in vista del bello [25] ed in maniera corretta: donerà, cioè, a chi si deve e nella quantità e nel momento in cui si deve, ed osserverà tutte le altre condizioni che il donare rettamente implica; e lo farà con piacere, o almeno senza pena: infatti, ciò che è conforme a virtù è piacevole o senza pena, anzi non è affatto penoso. [...]*

## *2. [La magnificenza].*

*Si ammetterà che a questo deve seguire la trattazione della magnificenza. Si ritiene, infatti, che anch'essa sia una virtù in rapporto ai beni materiali, [20] ma non si estende come la liberalità a tutti i tipi di azione che hanno per oggetto beni materiali, bensì solo alle spese: in queste, però, supera la liberalità per grandezza. Infatti, come il nome stesso suggerisce, è una maniera conveniente di spendere in grande. Ma la grandezza è relativa: infatti, la spesa non è la stessa per chi è incaricato di armare una trireme [25] e per chi deve guidare una sacra legazione. La convenienza, dunque, è relativa a chi spende ed alle circostanze e all'oggetto della spesa. Chi, invece, spende in cose piccole o medie secondo che esse meritano non si chiama magnifico (come l'uomo del detto "spesso ho donato al vagabondo"), bensì solo colui che spende in grandi cose. Infatti, mentre l'uomo magnifico è liberale, l'uomo liberale non è necessariamente magnifico. [30] Il difetto di tale disposizione d'animo si chiama meschinità, l'eccesso volgarità, mancanza di gusto e simili, disposizioni, queste ultime, che non eccedono in grandezza in relazione a ciò che si deve, bensì che fanno sfoggio in cose per cui non si deve o in maniera in cui non si deve: di esse parleremo in seguito. Il magnifico è simile ad un conoscitore, perché [35] è in grado di vedere la convenienza e fare grandi spese con gusto. [1122b] Come, infatti, dicemmo all'inizio, la disposizione viene definita dalle sue attività e dai suoi oggetti. Ora, le spese dell'uomo magnifico sono grandi e convenienti. Tali, dunque, saranno anche le sue opere: così, infatti, la spesa sarà grande e conveniente all'opera da compiere. [...]*

*La magnificenza, poi, ha come oggetto le spese che noi chiamiamo spese onorevoli (per esempio, quelle che si fanno [20] per gli dei, offerte votive, costruzione di templi, sacrifici, e similmente per ogni aspetto del culto religioso), e tutte quelle che si ha l'ambizione di fare per l'interesse comune (per esempio, secondo me, quando si pensa di dover allestire con splendore un coro o una trireme, oppure anche di offrire un banchetto pubblico). Ora, in tutti questi casi, come si è detto, la valutazione della spesa è rapportata a chi la fa ed è relativa alla persona che la fa [25] ed ai mezzi che questa ha: infatti, le spese devono essere degne dei suoi mezzi, e convenire non solo all'opera ma anche a chi la compie. Perciò un povero non potrà essere magnifico, perché non ha di che fare grandi spese in modo conveniente: e chi ci prova è sciocco, perché ciò va al di là delle sue possibilità finanziarie e del suo dovere, mentre conforme a virtù è solo ciò che viene compiuto rettamente. [30] Ora, tali spese convengono a coloro che possiedono adeguati mezzi, sia che li abbiano acquisiti personalmente, sia che li abbiano ricevuti in eredità dagli avi, sia che derivino loro da altre relazioni, e poi ai nobili, alle persone illustri e così via, perché tutte queste condizioni comportano grandezza e prestigio. Soprattutto di questa natura è dunque l'uomo magnifico, ed è in spese di questo genere che consiste la magnificenza, come [35] s'è detto: spese molto grandi e molto onorevoli.*

Da Aristotele, *Etica Nicomachea*, Libro IV

### **T3 – L'ALVEARE SCONTENDO, OVVERO I FURFANTI DIVENTANO ONESTI**

*Un grande alveare affollato di api, che viveva nel lusso e negli agi, e, tuttavia, tanto famoso per leggi e armi, quanto fecondo di numerosi e vitali sciami, era considerato la grande culla delle scienze e delle arti. Mai api ebbero governo migliore, né mai furono più inquiete e scontente. Esse non erano schiave di una tirannide, né governate da una rozza democrazia, ma da re, che non facevano ingiustizia perché la legge ne limitava il potere. [...]*

*Molto affollato era il fecondo alveare, ma era proprio il gran numero a farlo prosperare. Milioni di esseri si sforzavano d'appagare la reciproca sfrenatezza e vanità, mentre altri milioni erano intenti a consumare l'ingegnoso lavoro di quelli. Rifornivano metà dell'universo, e avevano, tuttavia, più lavoro che lavoratori. Alcuni, con poca fatica e molto denaro, si lanciavano in affari di gran guadagno, altri erano condannati alla falce e alla vanga e a quei duri e pesanti mestieri nei quali miserabili di buona volontà si affaticano ogni giorno e logorano forze e braccia, per mangiare. Mentre altri facevano mestieri per i quali pochi fanno apprendistato, che non richiedono che sfrontatezza e possono essere avviati senza un soldo: truffatori, parassiti, mezzani, giocatori, borsaiuoli, falsari, ciarlatani, indovini, e tutti quelli che, con inimicizia, astutamente volgono senza scrupoli a loro vantaggio la fatica del prossimo buono, ma malaccorto. Costoro venivano chiamati furfanti ma, eccetto che per il nome, da essi non differivano quelli che lavoravano veramente. Mestieri e impieghi avevano tutti i loro imbrogli, non c'era professione che non avesse i suoi trucchi. [...] Ma chi potrebbe ridir tutti gli inganni? Persino i rifiuti che si vendevano per strada come concime per ingrassar la terra, spesso erano, per un quarto, mescolati con pietre e ciottoli inutilizzabili, e il contadino brontolava lui che vendeva burro pieno di sale. [...]*

*Così ciascuna parte era piena di vizi, ma l'insieme un paradiso; adulate in pace e temute in guerra, erano rispettate dagli stranieri e, prodighe delle loro ricchezze e delle loro vite, erano la bilancia di tutti gli altri alveari. Tali erano le benedizioni di questo Stato: le loro stesse colpe contribuivano alla loro grandezza, e la virtù, che dalla politica aveva appreso mille astuzie, per questa felice influenza era diventata amica del vizio; e, quindi, anche la peggiore delle api faceva qualche cosa per il bene comune. [...]*

*Ma come è vana la felicità dei mortali! Avessero esse solo conosciuto i limiti della felicità, e che la perfezione quaggiù è più di quel che gli dèi possono concedere, le insensate che brontolavano se ne sarebbero state contente coi loro ministri e col loro governo. Ma esse invece, a ogni insuccesso, come creature perdute senza riparo, maledicevano politici, esercito, flotta, e ognuna gridava: Abbasso gli imbrogli! e ingiustamente, benché consapevole dei propri, non voleva sopportare quelli degli altri. [...] Alla minima cosa mal fatta e che intralciava gli affari pubblici tutte quelle malandrine senza pudore gridavano: Santi dèi, se solo ci fosse un po' di onestà! Mercurio sorrideva a tanta impudenza e gli altri chiamavano mancanza di buon senso questo inveire contro quel che amavano, ma Giove, preso da indignazione, alla fine, irato, giurò che avrebbe liberato lo schiamazzante alveare dalla frode, e lo fece. In quel preciso momento questa si allontana e l'onestà colma i loro cuori e mostra loro, come il famoso albero, quelle colpe di cui esse si vergognavano e che in silenzio ora confessano, arrossendo per le loro cattiverie, come bimbi, che vorrebbero nascondere una monelleria e, col rossore, rivelano i loro pensieri, immaginando, se qualcuno li guarda, che gli si legge in fronte quel che hanno fatto.*

*Ma, o dèi, quale costernazione! Che grande e repentina trasformazione! In mezz'ora, in tutta la nazione, la carne diminuì di un penny per libbra, cadde la maschera dell'ipocrisia al grande statista ed al villano, ed alcuni, notissimi nel falso aspetto che avevano assunto, apparvero, al naturale, come stranieri. Da quel giorno il tribunale fu vuoto, poiché adesso i debitori pagavano spontaneamente anche i debiti che i creditori avevano dimenticato, e costoro li rimettevano a quelle che non potevano pagare. Quelle che erano in torto tacevano e lasciavano cadere i processi cavillosi e vessatori, dal momento che niente poteva prosperare meno degli avvocati in un alveare onesto, tutti, eccetto quelli che avevano guadagnato abbastanza, con i loro calamai se ne andarono in frotta. [...]*



*Guardate ora il glorioso alveare e vedrete come onestà e commercio vanno d'accordo. Ma lo spettacolo dura poco, rapidamente si dilegua e mostra tutt'altro aspetto, poiché, non soltanto se ne sono andate quelle che ogni anno spendevano grandi somme, ma molte, che ci vivevano sopra, sono anch'esse quotidianamente obbligate ad andarsene. Invano hanno tentato altri mestieri, tutti sono ugualmente affollati. Crolla il prezzo della terra e delle case; meravigliosi palazzi, le cui mura, come quelle di Tebe, vennero innalzate con la musica, devono esser dati in affitto, e gli dèi familiari, un tempo lieti nelle ricche dimore, avrebbero preferito morire tra le fiamme piuttosto che vedere la volgare scritta sulla porta irridere a quelle superbe di cui si adornarono. L'arte del costruire è ormai finita, gli artigiani sono senza lavoro. Non c'è più un sol pittore famoso per la sua arte, e sconosciuti sono gli scalpellini e gli scultori. [...] E mentre vanità e lusso diminuiscono, anche le vie del mare sono abbandonate. Non ci sono più mercanti, e intere fabbriche vengono chiuse. Tutte le arti e i mestieri sono negletti: l'accontentarsi del proprio stato, rovina dell'industria, le induce ad apprezzare i prodotti del paese e a non cercare né desiderare altro. In così poche rimangono nel grande alveare, che non possono difenderne la centesima parte dagli attacchi dei numerosi nemici, ai quali tuttavia esse resistono valorosamente, finché si ritirano in un rifugio fortificato, e qui difendono il loro territorio o muoiono. Non ci sono mercenari nel loro esercito, e, poiché combattono eroicamente per la patria, il loro coraggio e la loro lealtà sono infine coronati da vittoria. Ma trionfarono non senza perdite: molte migliaia di api perirono. Indurite dalla fatica e dall'esercizio, considerarono un vizio lo stesso riposo, e ciò rafforzò talmente la loro sobrietà che, per evitare ogni eccesso, volarono nel cavo di un albero tutte soddisfatte e oneste. Morale Cessate dunque di brontolare: soltanto i pazzi si sforzano di far diventare onesto un grande alveare. Godere dei piaceri del mondo, essere famosi in guerra, e pure vivere in pace, senza grandi vizi, è una vana utopia dell'intelletto. Frode, lusso e superbia debbono esistere fino a quando ne cogliamo i benefici. La fame è una piaga spaventosa, non c'è dubbio, ma senza d'essa, chi digerisce e gode buona salute? Non dobbiamo il vino alla vite misera e contorta che, fin quando cresceva liberamente, soffocava le altre piante e dava solo legna, ma ci allietò del suo nobile frutto quando fu legata e potata? Così il vizio diventa benefico quando è sfronato e corretto dalla giustizia. Anzi, se un popolo aspira a essere grande, il vizio è necessario allo Stato quanto la fame per mangiare. La virtù da sola non può far vivere le nazioni nello splendore; coloro che vorrebbero far tornare l'età dell'oro insieme con l'onestà debbono accettare le ghiande.*

Da Bernard de Mandeville, *La Favola delle api*, Edizioni Laterza - Bari)

[Massimo Dei Cas]